

Alessandro Casagrande

ERO UN BAMBINO BARBONE

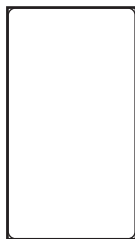
EDIZIONI
DEL FARO 

Alessandro Casagrande
Ero un bambino barbone
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: maggio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-606-9

Cover design: giandanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a tutte le persone
che hanno incrociato la mia strada,
a chi mi ha salvato,
a chi mi ha insegnato qualcosa,
a chi mi ha fatto cadere
e a chi mi ha aiutato a rialzarmi,
a chi ha creduto in me
quando io non riuscivo a farlo
e, soprattutto, al bambino che sono stato,
perché, nonostante tutto,
non ha mai smesso di lottare.*

ERO UN BAMBINO BARBONE

INTRODUZIONE

Mi chiamo Alessandro, ho venticinque anni e vivo in Italia da quindici. Sono arrivato qui quando avevo circa undici anni, un'età in cui non sei più un bambino ma non sai ancora difenderti dal mondo. È da lì che inizia davvero la mia storia, anche se tutto ciò che mi ha portato fin qui comincia molto prima.

Sono nato nel 2001, in un piccolo paese chiamato Golubivka, in Ucraina. Ho vissuto lì per quasi undici anni, anni che mi hanno formato senza che allora me ne rendessi conto. Poi sono stato adottato e la mia vita ha preso una direzione completamente diversa. Un altro Paese, un'altra lingua, altre regole. Da quel momento ho iniziato ad affrontare situazioni che, nel bene e nel male, mi hanno insegnato a crescere in fretta.

Oggi sono una persona che ama lo sport, in particolare la palestra. È uno spazio in cui riesco a rimettere ordine, a scaricare tensioni che spesso non hanno parole. Amo gli animali, perché con loro non servono spiegazioni: la presenza basta. Ho sempre sentito di avere una forte attenzione verso le persone, verso ciò che provano, anche quando non lo dicono apertamente. Forse perché conosco bene cosa significa portarsi dentro cose che nessuno vede.

A volte vengo scambiato per una persona dura, fredda, persino cattiva. Succede spesso al primo impatto. In realtà non mi riconosco in quell'immagine. Dentro sono sempre stato qualcuno che vuole aiutare, che vuole evitare agli altri di attraversare certi dolori. Che io stesso ho conosciuto troppo, che io stesso ho conosciuto troppo presto.

Da alcuni anni lavoro come cameriere. Un lavoro che molti vedono come semplice, ma che per me è diventato una scuola di vita. Non è solo un portare piatti: è osservare, ascoltare, capire. Ho imparato che spesso alle persone non serve una soluzione, ma qualcuno che le faccia sentire accolte. Quando capisco che possono parlare senza essere giudicate, qualcosa cambia. Ed è lì che sento di essere nel posto giusto.

Questo libro nasce da qui. Dal desiderio di raccontare il mio passato, le dinamiche che ho dovuto sopportare, le cose che ho tenuto dentro senza che nessuno potesse davvero conoscerle fino in fondo. Non racconterò tutto subito. Alcune parti hanno bisogno di tempo. Ma tutto ciò che scriverò è reale, ed è ciò che mi ha portato a essere la persona che sono oggi e quella che voglio continuare a diventare.

AI MIEI CARI LETTORI

Ecco perché questo libro non segue una linea netta, una linea dritta.

Prima di tutto voglio dirvi grazie.

Se avete questo libro tra le mani, se avete deciso di acquistarlo o anche solo di iniziare a leggerlo, significa che qualcosa vi ha colpito. Magari il titolo, magari poche righe, magari una sensazione difficile da spiegare. E per me questo conta più di qualsiasi altra cosa. Vi ringrazio davvero, dal profondo, perché vuol dire che c'è stata una connessione, anche minima, già al primo impatto.

Spero che questo libro possa aiutarvi in qualche modo. Non l'ho scritto per cercare comprensione, né compassione, né giustificazioni. Non voglio essere compatito. Vorrei che chi legge possa trovare il coraggio di prendere la propria strada, anche quando sembra spezzata, anche quando davanti ci sono mille difficoltà. Le difficoltà esistono, esisteranno sempre, per tutta la vita. Non c'è un momento in cui spariscono davvero. Ma non bisogna mollare. Bisogna continuare a credere nell'amore, cercare di rimanere interi, anche quando tutto spinge a romperti. Andare avanti, oltrepassare certi limiti, anche con fatica. Perché no, non è facile.

Nemmeno io sono riuscito a superare tutto in poco tempo.

Ci ho messo molto, molto tempo. Ho lottato a lungo per superare tante difficoltà, per trovare risposte a domande che mi portavo dentro da anni. Alcune risposte sono arrivate tardi, altre fanno ancora male, ma oggi so che il tempo, anche quando sembra immobile, lavora dentro di noi.

Questo libro è particolare proprio per questo motivo: ho scelto consapevolmente di non scriverlo in modo lineare. Non segue una storia dalla “A” alla “Z”. Qui troverete tante strade, tanti capitoli diversi. Passerò dall’infanzia, da un ricordo di quando avevo sei anni, a un episodio dei miei diciassette o diciotto. Racconterò momenti belli e momenti brutti, traumi, ricordi, errori, scelte sbagliate e qualche luce in mezzo al buio.

Ho fatto questa scelta perché voglio che il lettore riesca a comprendere meglio le mie storie senza sentirne tutto il peso addosso in una volta sola. Se raccontassi tutto in ordine cronologico, caricando subito ogni cosa, probabilmente arrivati a un certo punto verrebbe voglia di chiudere il libro. Non è quello che voglio. Io voglio trasmettere un messaggio.

Voglio far capire che la vita non è fatta solo di traumi, non è fatta solo di dolore e situazioni brutte. Si può cambiare. Ma voglio anche essere onesto: molte delle situazioni che ho vissuto me le sono create da solo. La mia vita in Italia, in molti aspetti, me la sono rovinata io. Ho dato troppo peso ai miei pensieri, ai traumi del passato. Mi sono lasciato influenzare dalle persone sbagliate, facendo cose che non avrei mai dovuto fare, continuando a rivangare quello che è stato.

Per anni ho usato il passato come scusa. “È colpa del passato, non è colpa mia.” oggi so che non è così. Oggi so che vi è stata una mia corresponsabilità in quanto mi è accaduto. Me la assumo tutta, senza sconti perché ora comprendo davvero che la persona che ero e la persona che voglio diventare stanno su due piani completamente diversi, vivono in mondi paralleli.

Ed è proprio per questo che ho deciso di intraprendere questa strada e scrivere questo libro.

Ogni capitolo racconta qualcosa di diverso: paura diverse, traumi diversi, situazioni belle e situazioni brutte. Ogni capitolo

serve a capire perché alcune cose mi hanno portato a farne altre, perché certe scelte hanno creato conseguenze, perché la mia vita ha preso determinate direzioni mentre vivevo in Italia.

Le risposte non arrivano tutte insieme, ma capitolo dopo capitolo.

Non seguirete una linea dritta. Seguirete una vita, spezzata in più punti, ma vera.

Detto questo, vi ringrazio ancora per essere qui.

Vi auguro una buona lettura.

OLGA

Quando penso all'Ucraina, la prima immagine che mi viene in mente non è un luogo.

È una persona.

È mia nonna biologica: Olga.

Non posso dire di averla conosciuta fino in fondo. Ci sono state troppe situazioni, troppe complicazioni, troppe cose non dette perché questo fosse possibile. Eppure, se devo pensare a qualcuno che, in qualsiasi modo, abbia cercato di starmi accanto, è lei. Anche quando io stesso rendevo le cose più difficili.

Mia nonna cercava sempre di aiutarmi, di supportarmi, in ogni situazione. Il problema è che io, fin da piccolo, facevo fatica a chiedere aiuto. Non mi fidavo facilmente delle persone. Non perché non volessi bene, ma perché dentro di me avevo imparato che arrangiarsi era più sicuro che esporsi.

Olga è una donna forte. Lo è sempre stata. È viva e oggi ha sessantasette anni, ma la sua forza non ha mai avuto a che fare con l'età. Ha lavorato tutta la vita, spesso facendo due lavori insieme, per mantenere la famiglia, per tenere tutto in piedi. Era il pilastro di tutti. Quando qualcuno aveva un problema, grande o piccolo, c'era lei.

Aveva anche i suoi di problemi, ne sono certo. Alcuni piccoli, altri probabilmente enormi. Ma non ne parlava mai, o quasi mai. Non perché non esistessero, ma perché per lei venivano sempre dopo quelli degli altri. Trovava un modo per aiutare, per far funzionare le cose, per non sprecare nulla – né il tempo, né le risorse, né l'energia anche se a volte era proprio stanca e si notava.

Il suo amore nei confronti della sua famiglia era davvero incalcolabile. Aveva anche lei i suoi momenti di conflitti con le figlie, con i nipoti, con membri della famiglia. Ma trovava sempre il modo di risolverli, preparava da mangiare per tutti e si tornava felici come prima.

Non era perfetta. Nessuno lo è.

Ma era presente. E a volte, soprattutto quando cresci in un mondo instabile, la presenza vale più di qualsiasi parola.

Se ripenso a lei oggi, capisco che quella forza silenziosa mi ha insegnato qualcosa, anche senza spiegarmelo. Forse è lì che ho imparato a osservare, ad ascoltare, a reggere più di quanto sarebbe stato giusto per un bambino. Forse è anche per questo che, ancora oggi, faccio fatica a chiedere aiuto, ma sono sempre pronto a darlo.

Olga è il primo volto della mia storia. Ed è da lei che tutto comincia.

PRIMA CHE CAMBIASSE TUTTO

In Ucraina sono nato in una famiglia con due genitori molto giovani: mio padre biologico, Vitia, e mia madre biologica, Natasha. Di quegli anni ricordo soprattutto me stesso da bambino. Ricordo una versione di me che oggi sembra lontana, ma che sento ancora viva da qualche parte, dentro.

Un bambino che non aveva ancora paura di essere sé stesso.

Ero vivace, sempre in movimento, uno a cui piaceva correre senza un motivo preciso, solo per il gusto di farlo. Amavo stare all'aria aperta, passavo il tempo nei prati attorno a casa, guardavo tutto con curiosità: gli animali, il cielo, ciò che si muoveva e ciò che restava fermo. In quei momenti il tempo non aveva peso, non c'era fretta, non c'era il bisogno di capire. C'era solo l'istinto di vivere, di respirare, di sentire il mondo addosso.

Mi piaceva osservare, giocare, inventarmi qualcosa da fare, come fanno tutti i bambini quando il mondo sembra ancora grande e aperto.

Era un mondo che non metteva limiti, che non chiedeva spiegazioni, un mondo in cui mi sentivo libero senza sapere cosa volesse dire davvero libertà.

Gli animali erano già una passione, i cani soprattutto, passione che rimane accesa ancora oggi. Ne vado pazzo. Mi davano una sensazione di libertà e di fiducia che allora non sapevo spiegare, ma che sentivo forte. Con loro mi sentivo al sicuro, come se non ci fosse il bisogno di parlare, come se bastasse esserci. Ancora oggi riconosco quella stessa sensazione, identica, intatta.

Ancora oggi, se ci penso, capisco quel legame che non è mai davvero cambiato. È uno dei pochi fili che il tempo non è riuscito a spezzare.

Ero un bambino che aveva bisogno di contatto. Amavo essere coccolato, abbracciato, baciato. Cercavo l'affetto senza vergogna, senza difese. Non conoscevo il peso del rifiuto, non conoscevo la paura di chiedere, non avevo ancora imparato a trattenermi.

Amavo la vita, amavo vivere, con quella naturalezza che appartiene solo ai bambini che non hanno ancora imparato a trattenersi. Era una naturalezza pura, istintiva, che non si giustifica e non si nasconde.

Poi, intorno ai tre anni, qualcosa è cambiato. Non tutto insieme, non in un solo momento preciso. Ma da lì in poi, molte cose non sono state più come prima.

È stato un cambiamento silenzioso, lento, quasi invisibile, ma profondo. Come una crepa che all'inizio non si vede, ma che col tempo attraversa tutto.

E io ho smesso, lentamente, di essere solo un bambino.

IL GIORNO IN CUI TUTTO SI È FERMATO

Avevo circa tre anni o qualcosa in più, non ricordo con esattezza. A quell'età il tempo non ha ancora confini chiari, ma certi momenti restano impressi nel corpo prima ancora che nella memoria.

Avevo una sorella, più grande di me solo di pochi mesi. Era ancora molto piccola, beveva ancora il latte dal biberon. Per me era una presenza naturale, qualcosa che faceva parte della mia vita senza bisogno di spiegazioni. Era semplicemente lì, come lo ero io.

Un giorno mia madre andò al mercato a comprare del latte. Era una cosa normale, quotidiana, una come tante altre volte. Nessuno avrebbe potuto immaginare che una normalità così semplice potesse trasformarsi in qualcosa di irreversibile.

Quel giorno, però, qualcosa andò storto.

Dopo averlo bevuto, mia sorella iniziò a stare male. Prima il malessere, poi il vomito: era viola. Il suo corpo cambiava davanti ai miei occhi e io non capivo, sentivo solo che qualcosa non andava.

Nessuno di noi capiva cosa stesse succedendo. C'era confusione, paura, un senso di impotenza che riempiva l'aria.

Mia madre la prese in braccio e corse al pronto soccorso. Io ero lì, presente, a fianco di tutte e due. Anche se ero solo un bambino, sentivo di dover esserci. Cercavo di essere di conforto per entrambi, soprattutto per mia madre, che non smetteva di piangere e chiedere aiuto. Ricordo la sua voce spezzata, le mani che tremavano, la corsa che non finiva mai.

Al pronto soccorso chiese aiuto subito, disperatamente, ma le dissero di aspettare, il medico era impegnato. Non poteva liberarsi. L'attesa sembrava infinita, ogni secondo pesava come se il tempo stesso si fosse rallentato. Mia madre insistette perché aveva in braccio una bambina piccola che stava peggiorando davanti ai suoi occhi. Continuavano a dirle di attendere. Io guardavo, ascoltavo, sentivo la tensione crescere senza sapere cosa fare.

Quando finalmente il medico si presentò, mia madre lo guardò e capì prima ancora di parlare. Le disse solo che ormai era troppo tardi.

In quel momento sono caduti tre cuori in un solo istante.

In quel momento mia madre perse sua figlia e io persi una sorella, davanti ai miei occhi, mentre era ancora tra le sue braccia. Il silenzio che seguì fu assordante, come se il mondo si fosse fermato davvero.

È stato questo il primo giorno veramente brutto della mia vita.

Forse il primo in cui ho capito che il mondo poteva togliere qualcosa senza avvisare, senza chiedere permesso, senza lasciare il tempo di capire.

Ho pianto per giorni, non riuscivo a fermarmi, figuriamoci a mangiare o giocare. Il mio corpo reagiva prima ancora della mia testa.

Ero molto legato a mia sorella, anche se ero piccolo. La sentivo parte di me, e improvvisamente non c'era più. Il dolore non aveva parole, ma occupava tutto. Non lasciava spazio a nient'altro.

Quella perdita cambiò drasticamente la mia vita, anche se allora non avrei saputo spiegare come.

Da quel giorno, qualcosa dentro di me si è chiuso. E niente è stato più come prima.

IL PEZZO MANCANTE

Dopo la morte di mia sorella, sentii subito che qualcosa era cambiato dentro di me. Era come se fosse stato tolto un pezzo di me stesso. Con lei passavo le giornate a giocare, a ridere, a correre all'aperto, con quello che potevamo fare almeno, date le gambe corte. Senza di lei, il mondo sembrava più vuoto.

Con il tempo, anche il modo in cui ricevevo l'affetto cambiò. Non ero più coccolato come prima. Per la maggior parte del tempo mi sentivo trascurato, lasciato da parte. La giornata era scandita da regole fredde: "mangia, vai a dormire, non disturbare". Se piangevo, diventava un problema. Non era sempre così, ma quei momenti bastavano a farmi capire che qualcosa dentro di me stava cambiando.

Iniziai a chiudermi. Non parlavo più come prima. Diventai silenzioso, osservatore, diverso da quel bambino vivace che correva nei prati. Era come se, senza rendermene conto, una parte di me si fosse già ritirata. Non capivo davvero cosa fosse successo, ma sentivo che la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa.

Non mi sentivo in colpa, perché ero piccolo e sapevo che non avrei potuto far nulla per cambiare ciò che era accaduto. Ma se fossi stato più grande... forse avrei insistito, avrei cercato di fare qualcosa di più per salvare mia sorella. Purtroppo non era stato possibile.

E quel pensiero, anche se non espresso come colpa vera, mi destabilizzava. Mi faceva sentire impotente, piccolo di fronte al mondo, e già allora, senza nemmeno sapere bene perché, avevo iniziato a proteggermi chiudendomi in me stesso.

Quel giorno e tutto ciò che ne seguì mi segnarono profondamente. Non era solo la perdita di mia sorella. Era la consapevolezza che, anche nell'infanzia, il dolore poteva arrivare improvviso, e che il mondo non sempre si prende cura di chi ne ha bisogno.

I GIORNI CHE CAMBIAVANO

Dopo la perdita di mia sorella, i miei genitori cercavano di trattarmi normalmente, almeno così sembrava, ma qualcosa era cambiato anche in loro.

Era come se il dolore avesse scavato dentro tutti noi, lasciando spazi vuoti difficili da colmare.

Hanno iniziato a bere, a usare l'alcool come se potesse frenare le loro paure, le loro insicurezze. Io ero piccolo, non potevo davvero capirlo, non sapevo come interpretarlo. Il loro comportamento mi confondeva e allo stesso tempo mi faceva sentire insicuro, come se dovessi sempre osservare attentamente per capire se stavo facendo la cosa giusta.

Le mie giornate scorrevano tra uscite e osservazioni del mondo intorno a me, ma non erano più spensierate come prima. A volte riuscivo a divertirmi, altre volte avevo i miei momenti.

C'era un senso di sospensione, come se stessi vivendo tra due mondi: quello di prima, ancora legato alla gioia e alla curiosità, e quella del dopo, in cui imparavo a difendermi senza sapere come.

Mia madre cercava comunque di starmi vicino, di coccolarmi in qualche maniera, non sempre come avrei voluto. Era una vicinanza imperfetta, frammentata, che però in qualche modo mi ricordava che non ero solo.

I genitori uscivano spesso ma anche a casa organizzavano feste, bevute, ubriacature che sembravano non finire mai.

Io guardavo, ascoltavo, sentivo l'odore dell'alcol nell'aria, il rumore delle risate forzate; dentro di me cresceva una distanza sottile ma profonda.

Verso i cinque anni, hanno iniziato a insegnarmi a fare cose semplici, come allacciarmi le scarpe. Ci ho messo un giorno intero a imparare. Ogni volta che sbagliai si arrabbiavano.

Io, però, non riuscivo più a concentrarmi. Era come se mi fossi scollegato dal mondo. Come se dentro di me qualcosa si fosse già ritirato. Una parte di me era rimasta lì, ferma, intrappolata nel tempo in cui avevo perso mia sorella.

All'età di sei anni ho iniziato ad andare a scuola. E lì... beh, quella è un'altra storia. Una storia che scoprirete pian piano, a piccoli pezzi, come un puzzle, che non ti viene mai consegnato completo.

L'ESTATE PRIMA DELLA SCUOLA

Prima di iniziare la scuola, c'era l'estate. Trascorrevo ancora molto tempo a casa, ma l'aria non era mai leggera. Anche quando sembrava tutto tranquillo, si sentiva che qualcosa poteva esplodere da un momento all'altro.

I miei genitori bevevano spesso e tra quelle bottiglie iniziarono le prime violenze.

Mio padre picchiava mia madre, spesso io cercavo di difenderla, ma senza grandi risultati. Anche se ero piccolo sentivo che non potevo restare fermo a guardare. Cercavo poi di mettermi in mezzo per difenderla e da lì ho iniziato a prenderle pure io. Ricordo la paura, ma anche una strana determinazione, come se fosse mio dovere stare lì, anche sapendo che avrei sofferto.

Ricordo una notte precisa. Avevo visto gli adulti fumare e mi ero detto: "Dev'essere bello, voglio provare anch'io".

I miei genitori erano usciti lasciandomi solo a casa. In quel silenzio forzato mi sentivo allo stesso tempo libero e perso. Cercai ovunque e alla fine trovai le sigarette. Accesi la prima e tossii subito, com'era naturale, ma non mi fermai, ne accesi un'altra, poi un'altra ancora. Mi sentivo grande, curioso, ribelle. Era come se per un attimo avessi potuto decidere qualcosa io, anche se non capivo davvero cosa stessi facendo.

Dietro casa, nascosta dall'angolo, mia madre mi vide. Arrivò veloce, mi sgridò, mi portò in camera e mi costrinse a ingoiare le sigarette. Poi prese dei fiammiferi e mi bruciò le dita, come punizione. Il dolore era forte, ma quello che faceva più male era non capire. Voleva insegnarmi a non rifarlo mai più.

Per qualche giorno non toccai più una sigaretta, ma quel gesto non fermò la mia curiosità a lungo. Dentro di me qualcosa continuava a spingere, come se stessi cercando un limite da superare.

Quando iniziò la scuola non fu semplice. Non vedevo i compagni come amici. Ero distante, spesso fuori dal mondo, immerso nei miei pensieri. Mi sentivo diverso, separato, presente solo a metà.

Faccio ancora fatica a ricordare quante volte ho litigato, fatto casino, disturbato le lezioni. Anche le cose più piccole mi facevano arrabbiare. Un ragazzo che mi prendeva in giro o un rimprovero dell'insegnante.

La mia rabbia cresceva e con essa diventavo sempre più aggressivo. Era come se un'altra parte di me si fosse chiusa, ma dentro ribollisse qualcosa che non trovava sfogo. E io non sapevo come gestirla, sapevo solo che mi stava cambiando, pezzo dopo pezzo.

ISOLAMENTO E FUGA

A scuola non mi divertivo quasi mai. Le giornate sembravano tutte uguali, lunghe, pesanti. L'unica materia in cui trovavo un po' di sollievo era educazione fisica, dove potevo muovermi e correre. In quei momenti sentivo il copro sfogarsi, come se per un attimo la testa si zittisse. Tutte le altre lezioni erano un peso, qualcosa da sopportare più che da vivere.

I miei compagni provavano ad avvicinarsi e a parlarmi, a fare amicizia, ma io li respingevo sempre, o quasi. Non sapevo nemmeno io il perché. Forse temevo di essere un disturbo, forse non volevo fidarmi. Per me chiunque cercasse di parlare con me era una presenza da cui difendermi. Era come se fossi sempre in allerta, pronto a reagire prima ancora di capire.

Spesso diventavo aggressivo, era il mio modo di difendermi. Non era solo rabbia quella che avevo dentro, era anche il mondo intorno che sembrava ostile. Ogni parola poteva diventare una minaccia, ogni sguardo una provocazione.

Crescendo in una famiglia senza molti soldi avevo vestiti e scarpe usati di seconda mano, a volte anche di terza, raramente nuove. Quelle differenze si vedevano e gli altri le notavano. I ragazzi più grandi spesso mi prendevano di mira, mi bullizzavano. Io cercavo di difendermi, cercavo di resistere. A volte picchiavo anch'io, anche se non sempre ci riuscivo. E ogni sconfitta lasciava qualcosa dentro, una ferita che non si vedeva.

Forse imparai che c'era un'altra via: scappare. All'inizio usavo la scusa di andare in bagno, poi sparivo. A volte per ore, altre volte per giorni interi. Non solo da scuola, ma da tutto ciò

che mi faceva sentire con l'acqua alla gola. Scappavo da quello che non sapevo affrontare, da quello che mi faceva sentire piccolo e fuori posto.

In quei momenti, mi sentivo libero, anche se solo per un po'. Era una libertà fragile, temporanea, ma era mia. Era il mio modo di proteggermi, di creare uno spazio tutto mio, in un mondo che sembrava sempre troppo grande, troppo rumoroso, troppo difficile da sopportare.

NEI LUOGHI NASCOSTI

Quando scappavo, cercavo sempre i posti più nascosti, i più remoti. Avevo bisogno di sparire, di allontanarmi da tutti e tutto. Volevo stare tranquillo, sereno, almeno in apparenza, lontano dagli sguardi e dalle voci. In quei luoghi il silenzio era quasi una coperta, qualcosa che mi proteggeva dal mondo.

Lì potevo pensare. Pensare a tutto ciò che stavo passando, a tutto ciò che desideravo ma non potevo avere. Pensavo a cosa avrei dovuto fare, a come dovevo comportarmi, a come avrei dovuto essere per non creare problemi. Mi chiedevo se fosse colpa mia, se io fossi in qualche modo sbagliato. Quelle domande tornavano sempre, come un sottofondo costante che non riuscivo a spegnere.

I pensieri correvano veloci, confusi, si accavallavano uno sull'altro e spesso mi portavano a comportamenti che sapevo sbagliati. Era come se la testa andasse più veloce del cuore e io restassi in mezzo, senza sapere quale strada prendere. Mi arrabbiavo, a volte cercavo un luogo dove nessuno mi vedesse, dove potermi lasciare andare senza spiegazioni. Altre volte, invece, mi infilavo tra la folla, anche se non sapevo nemmeno io perché.

Forse era un modo per sentirmi presente, per sentire che esisteva anche in mezzo agli altri, anche se nessuno mi conosceva davvero. Era una presenza anonima, ma mi faceva sentire meno solo per qualche istante.

Erano momenti bui, come se il mondo intorno a me fosse spento, come se io stesso fossi spento dentro. A volte percepivo un odio silenzioso, un senso di esclusione che non aveva un

volto preciso, ma che sentivo addosso. Mi sentivo separato, invisibile, come se nessuno potesse vedermi davvero, capire davvero chi ero.

Eppure, proprio in quei posti nascosti, anche tra rabbia e solitudine, imparavo a conoscere me stesso. Senza accorgermene iniziavo a capire cosa mi faceva male, cosa desideravo davvero e cosa temevo più di ogni altra cosa. Quei momenti dolorosi, quei confini invisibili, hanno iniziato a plasmare chi ero diventato e chi stavo diventando, molto prima che io potessi rendermene conto.

NUOVA TERRA, NUOVE SFIDE

Avevo dieci anni quando sono arrivato in Italia. Non ero più un bambino piccolo, ma non ero ancora pronto a capire davvero tutto ciò che stava accadendo. Mi trovavo in mezzo, in quell'età sospesa in cui senti che qualcosa sta cambiando ma non hai ancora gli strumenti per affrontarlo.

Era un mondo nuovo, una lingua nuova, volti sconosciuti, una casa diversa e genitori che, seppur affettuosi a modo loro, non erano quelli che avevo conosciuto fino a quel momento. Dentro di me convivevano due sensazioni opposte: la speranza di qualcosa di diverso e la paura di perdere definitivamente ciò che avevo lasciato alle spalle.

All'inizio mi sentivo spaventato e confuso. La città, le strade, persino il cibo.

Tutto sembrava estraneo, fuori posto. Ogni giorno era una piccola sfida per capire cosa stava succedendo, come comportarmi, come comunicare. Mi sentivo osservato anche quando nessuno mi guardava davvero.

A volte avevo voglia di ritirarmi e di restare in silenzio, perché parlare significava rischiare di sbagliare e di sentirsi fuori posto. Il silenzio era una protezione, un rifugio sicuro quando le parole non uscivano come avrei voluto. Avevo già imparato che esporsi poteva far male.

Ma c'erano anche momenti che mi incoraggiavano. Guardavo le persone muoversi nella loro quotidianità e provavo a capire come funzionava tutto, come vivere in questo nuovo mondo. Osservavo con attenzione, come avevo imparato a fare da

piccolo e iniziavo a prendere appunti nella mia testa su come dovevo reagire, su cosa era accettabile e cosa no.

Era un modo per proteggermi e, allo stesso tempo, per capire che cosa potevo diventare. Cercavo di costruirmi un posto, anche se non sapevo ancora quale fosse. La mia nuova casa non era perfetta, ma c'era spazio per imparare, per crescere, anche se non sempre me ne rendevo conto.

I miei nuovi genitori cercavano di darmi supporto, anche se a volte non sapevano come fare. Io ero molto vivace, molto energico, molto ribelle, ma mi lasciavo andare anche a molti momenti di tenerezza. Avevo già una certa età per cambiare paese, lingua, famiglia. Non ero una pagina bianca. Portavo con me tutto quello che avevo vissuto.

Ero un bambino che aveva già imparato a chiudersi, a difendersi. Ma in quel nuovo inizio c'era anche una possibilità diversa, fragile ma reale: imparare a fidarmi di nuovo. Non subito, non facilmente, ma un passo alla volta.

Sono arrivato in Italia pochi giorni prima della chiusura dell'anno scolastico della terza elementare. Ero già più grande di un anno rispetto ai miei compagni, ma se volevo passare in quarta, mi dissero, avrei dovuto studiare durante tutta l'estate. Questa cosa mi metteva addosso una pressione che allora non sapevo nemmeno nominare, ma che sentivo forte.

Libri per le vacanze, con esercizi da completare, leggere. Tutti i libri, tutto doveva essere fatto al meglio, altrimenti non avrei potuto essere promosso per arrivare in quarta elementare. Sentivo che non c'era margine di errore, che da quello dipendeva il mio posto in quel nuovo mondo.

Mi misi subito al lavoro. Non era facile dover imparare una lingua nuova, studiare libri che non conoscevo, capire regole che non avevo mai sentito prima. A volte mi sembrava di essere sempre in ritardo, come se gli altri sapessero già qualcosa che io dovevo imparare da zero.

Guardavo molta televisione in italiano, cercando di capire le parole, imparare a leggere e a parlare. Restavo lì, ascoltavo, ripeteva mentalmente, provavo a dare un senso a suoni che all'inizio sembravano tutti uguali. Cominciai con libri facili, piccoli passi che mi rendevano tutto più chiaro e mi davano un minimo di fiducia.

Fare i compiti era faticoso, ma sapevo che era l'unico modo per stare al passo con gli altri. A volte mi sentivo stanco, frustrato, ma non volevo mollare. Quella era una possibilità che non potevo permettermi di perdere.

Introduzione	9
Ai miei cari lettori	11
Olga	14
Prima che cambiasse tutto	16
Il giorno in cui tutto si è fermato	18
Il pezzo mancante	20
I giorni che cambiavano	22
L'estate prima della scuola	24
Isolamento e fuga	26
Nei luoghi nascosti	28
Nuova terra, nuove sfide	30
La lingua e i libri d'estate	32
Tra sfide e primi legami	34
Amicizia, sport e vecchi dolori	36
Ricordi	38
Pasqua	40
Il ritorno	43
Quando ti danno la caccia	46
Per due giorni ho avuto una famiglia	49
Sotto protezione, finché ho capito cos'è davvero la violenza	51
La fine dell'innocenza	54
La fiducia spezzata	56
Scambiato per un mostro in un pomeriggio d'estate	59
Imparare a stare da soli	62
La macchina nera	64
Il fuoco	67
Sopravvivere non è vivere	70
Ritorno a casa: sì o no?	73
Il cucciolo e la promessa	77
Quando qualcosa si è spezzato	80
L'inizio della caduta	84
Dietro il cancello	88
Cadere proprio prima del traguardo	91
Imparare a stare tra le persone	94
Ritorno alle origini	97
Il cane che non c'era più	98
Un Capodanno da ricordare	100

Il trattore e il piccolo disastro	101
Le punizioni che segnano	102
La macchina e il trasferimento	104
Dentro, ma non per un reato	106
Tra regali e incoscienza	108
La possibilità di una nuova famiglia	110
Un posto enorme, quasi un mondo	112
Giornate simili, momenti diversi	114
L'istinto che esplode	116
La stanza dell'isolamento	118
Le stanze dell'isolamento, seconda parte	120
Il calcio alla schiena	122
L'intervento del cadetto	124
Protezione a metà	126
Il giorno della bicicletta	128
La prima volta che ho visto il mare	130
La domanda che ha cambiato tutto	132
Il giorno in cui li ho incontrati	134
Una nuova vita	137
La mia ombra interiore	141
Il peso del silenzio	142
La fiducia tradita	143
La rabbia che costruisce	144
La bellezza della semplicità	145
Un'identità tra due mondi	146
Le mie scelte e le loro conseguenze	147
Il dolore che educa	148
La pazienza delle rinascita	149
Toccare il fondo	150
Chi sono davvero	153
Guardando avanti	155
Chiedo perdono	157
La mia migliore amica	159
Ciao Papà	161
La donna che mi ha insegnato cosa significa amare	164
Epilogo	170
Ringraziamenti	171